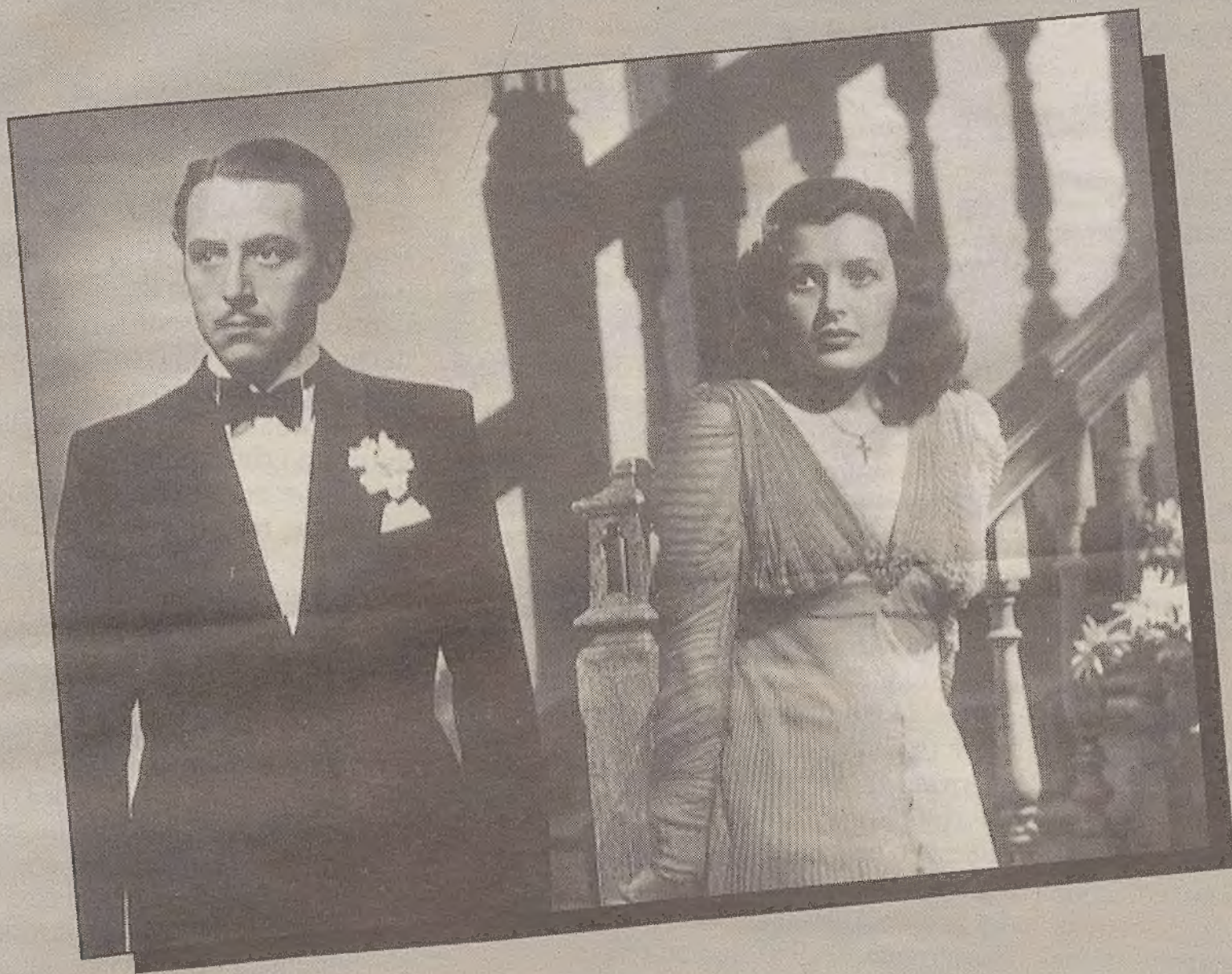
# TRIESTE e il Cinema

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO DE "IL PICCOLO"
SESTA PUNTATA



Paul Henreid (in una scena di «An Englishman's Home», girato a Londra nel '39, con Mary Maguire). L'attore, nato a Trieste nel 1908, sarebbe diventato il rivale di Humphrey Bogart nel mitico «Casablanca».

# *Bellissime e bellissimi (primo tempo)*

## Attrici e attori triestini d'anteguerra

di Sergio Crechici e Paolo Lughi

### Giovanni Raicevich, il Conan del muto

Arnold Schwarzenegger e Sylvester Stallone sono solo gli ultimi della serie. Perché prima di loro tanti altri forzuti hanno attraversato lo schermo gonfiando i muscoli ed esibendo una forza sovrumana. Per restare in Italia, gli antenati di "Schwarzy" e "Sly" si chiamavano Bartolomeo Pagano detto "Maciste", Alfredo Boccolini detto "Galaor", e Mario Guaita detto "Ausonia".

Ma anche Trieste ha dato i natali a un personaggio leggendario, del cui vigore atletico diede grande prova nello sport e nel cinema. Si chiamava Giovanni Raicevich, e il 10 gennaio 1881 nacque in questa città, come tanti altri attori e attrici che ricorderemo nelle prossime pagine: forzuti e maggiorate, bellissimi e bellissime, duri e sentimentali, perfidi e ingenui. Volti e maschere quasi mai banali, a cui questa città dalle mille anime sembra soprattutto aver insegnato due cose: la versatilità, e la vocazione internazionale.

Da ragazzo Raicevich si allena alla "Ginnastica triestina", e il suo primo torneo da lottatore si svolge a Vienna nel 1899. Quattro anni dopo, assieme ai fratelli Emilio e Massimo, dà vita in via Foscolo al "Circo Raicevich", dove gli spettatori piu' forti possono battersi. Giovanni è decisamente il piu' forte del terzetto. A 24 anni pesa 120 chili, ha una circonferenza toracica di un metro e 20, ha 49 centimetri di collo e 45 di bicipite. Provvisto di un simile fisico, Raicevivh gareggia un po' dappertutto, e nel 1907 diviene campione italiano di lotta greco-romana, titolo che conserverà fino al 1930, quando si ritira imbattuto.

Di questa montagna di muscoli il cinema si accorge nel 1919, quando un certo Enrique Santos scrittura Raicevich per una produzione Cines, "Il leone mansueto", storia di John Raic, imprigionato per aver ucciso involontariamente un uomo che voleva ballare con la sua ragazza. Quando John viene liberato, passa ingiustamente altri guai prima di smascherare e punire di persona i veri colpevoli.

Il successo della pellicola spinge il produttore Lombardo a realizzare ben cinque film, per lo piu' a sfondo storico o mitologico, con questo forzuto dai bicipiti d'acciaio e dal cuore d'oro. Ne "Il re della forza", a Raicevich tocca sconfiggere il gigante nero Turkus, prima di aiutare il giovane principe Alessio di Bramante a ritrovare la madre.

Nel 1922 l'eroe triestino decide di fondare una propria casa di produzione, con cui realizzerà "Il trionfo di Ercole" e "Viaggio nell'impossibile". Ma già il terzo progetto, che doveva chiamarsi "Ercole al bivio", non sarà portato a termine per l'esaurirsi del suo successo. Così nel 1923 il "gigante dal cuore generoso" si ritira dal cinema, con una dozzina di titoli alle spalle, per dedicarsi interamente allo sport. Diventerà presidente della Federazione di atletica pesante. Raicevich muore a Roma il primo novembre 1957, e la sua spettacolare figura viene ricordata sul "Corriere della sera" da Orio Vergani.

### Marcella Battellini, una triestina a Hollywood

C'è il fantasma di Rodolfo Valentino all'inizio della piccola, grande storia delle attrici triestine. Quando il 23 agosto 1926 morì improvvisamente a New York il grande Rudolph, non piansero solamente legioni di fanciulle disperate, ma versarono calde lacrime anche i produttori americani, che in quel ragazzo venuto da Castellaneta, ex facchino nel porto di New York, avevano trovato una gallina dalle uova d'oro. Tuttavia morto un divo - pensarono i produttori - se ne fa un altro, e pertanto subito s'ingegnarono a cercare un successore di Valentino.

Così la Fox nel 1927 organizzò anche a Milano dei provini a cui parteciparono, a fronte degli ottocentomila postulanti, un migliaio di sosia del primo "latin lover". Vincitore di quel concorso fu Alberto Rabagliati, allora diciottenne studente d'istituto tecnico. Ma accanto al futuro

cantante fu spedita negli Stati Uniti anche una ragazza triestina, Marcella Battellini, sua possibile partner nell'avventura americana. Un'avventura cominciata nel peggiore dei modi, con la Fox che si dimenticò di ricevere la nuova coppia al suo arrivo negli Stati Uniti.

Due anni si protrasse la permanenza di Rabagliati e della Battellini a Hollywood, ma il bilancio per il giovanotto milanese si risolse in un mediocre filmetto parlato in italiano, "Sei tu l'amore", finanziato dagli emigrati italiani in California. Anche la ragazza triestina non combinò granché, come lei stessa confessò al giornalista del "Piccolo" Mario Granbassi a bordo della Vulcania che, nel luglio del 1929, la riportava a casa. Nell'articolo si parla di un film intitolato "Fame", in cui lei rivendica la parte di protagonista accanto al brasiliano Olimpio Guilherme. Secondo la Battellini, inoltre, il regista Lipty Hoff fu licenziato in quanto reo, agli occhi di un produttore, di aver affidato proprio a lei, una "straniera", un ruolo "indigeno".

Tornata in patria, svanito il sogno cinematografico americano, e poi anche il piu' abbordabile sogno italiano, la Battellini ripiegò su una non troppo lunga carriera di canzonettista, col nome d'arte di Lola Salvi.

## Ita Rina, la mancata Hedy Lamarr

Ancora lontano da Roma, stavolta non a Hollywood ma nella Mitteleuropa, si sviluppa la carriera di un'altra attrice triestina del muto. Si tratta di Ita Rina (vero nome Italina Tamara Kravanja), nata nel 1907 da genitori sloveni. E' ancora un concorso di bellezza, come nel caso della Battellini, a schiudere a questa ragazza di Trieste le porte del cinema. La giovane Italina diventa "Miss" a un concorso organizzato dalla "Universal" nel 1926, e ottiene subito un contratto triennale con la casa di produzione berlinese "Ostermeyer Film". Si trasferisce così in Germania, dove dal 1927, con il nome d'arte di Ita Rina, appare in commedie dal titolo "Sabato inglese" e "Il ballerino della Casa d'oro",

Poi - ed è il successo - la vuole il regista praghese Gustav Machaty per confezionare intorno al suo sex-appeal acerbo, riservato ed eccitante, il personaggio della sedotta e abbandonata di "Erotikon" (1929, "Seduzione"). Per Machaty si tratta della prima esperienza di quello stile sensuale che poi svilupperà in "Estasi", il celebre film che fece scandalo a Venezia nel 1934 col nudo integrale di Hedy Kiesler, poi Hedy Lamarr a Hollywood.

In "Erotikon" Ita Rina è la giovane figlia di un casellante, insidiata da un viandante in una notte di pioggia. L'attrice offre allo schermo, per questa vicenda poeticamente scabrosa, la luce di smarrita dolcezza dei suoi begli occhi fondi. Rimase celebre la metafora delle due gocce d'acqua che si uniscono sulla finestra, mostrate subito dopo l'abbraccio tra lui e lei. Agli spettatori la pubblicità prometteva: "Sarà un film completamente naturalistico, in cui dall'animo umano sgorgherà tutto quello che la natura gli dette in dono: il male, l'amore, l'odio, la passione, la sensualità...".

"Erotikon" diede successo e notorietà a Machaty anche all'estero, mentre Ita Rina, a cui sfuggì la chance esplosiva di "Estasi", tenne la scena ancora per una decina d'anni - con un breve intervallo per il matrimonio - esercitando il suo ruolo di piccola diva dell'Europa centro-orientale, alternando la sua presenza nella produzione cecoslovacca e tedesca.

## Lya Franca, l'indimenticabile Mariu'

"Parlami d'amore, Mariu'...Tutta la mia vita sei tu...". La dolce Mariu' corteggiata da De Sica in "Gli uomini, che mascalzoni..." era triestina. Si chiamava Lya Franca (vero nome Libia Penso), ed era una delle molte ragazze che agli inizi degli anni Trenta arrivarono a Roma con il miraggio del cinema, che da poco aveva imparato a parlare anche in Italia (con "La canzone dell'amore", 1930, di Gennaro Righelli). Alla Cines approdò dunque anche questa bionda triestina dagli occhioni cerulei e un po' tristi, che ebbe una carriera breve (solo due anni e quattro film), interrotta all'apice del successo.

Lya Franca è il buon angelo biondo, l'onesta e timida fanciulla del primo sonoro. Il suo debutto avviene sotto l'egida del grande Alessandro Blasetti, che in "Resurrectio" (1930) la vuole come salvatrice di un direttore d'orchestra, insidiato da una vamp (Venera Alexandrescu). Il film, giudicato dai produttori un polpettone poco commerciale, uscì con un anno di ritardo, nel 1931, quando Lya Franca era già apparsa al pubblico in "Corte d'assise" (1930, di Guido Brignone). Si tratta del secondo film parlato italiano, ed è uno dei rari gialli (chi ha ucciso il banchiere?) del nostro cinema. Lya Franca nel film è naturalmente una trepida fidanzatina che si batte per l'innocenza del suo uomo. Il film incassa bene, ma la nostra aspirante diva incassa cattive critiche. "Lya Franca è una creatura insignificante - scrive Ettore Margadonna - e ha certo sbagliato credendosi chiamata a far l'attrice".

Dopo una "partecipazione speciale" nel quasi documentaristico "La stella del cinema" (1931, dove fa se stessa), questa ragazza di Trieste diventa la protagonista de "Gli uomini che mascalzoni..." (1932), la commedia che segna l'incontro tra Mario Camerini (regista) e Vittorio De Sica (simpatico seduttore).

Lya è la commessa Mariuccia che si innamora dell'autista Bruno (De Sica), licenziato per aver usato l'auto dei padroni. Il quadretto cameriniano sulla Milano minore è memorabile, i modi insieme esitanti e caparbi dell'umile Mariuccia sono deliziosi. Francesco Pasinetti, a quel tempo critico giovanissimo ma già molto ascoltato, annota: "Quella figura di Mariuccia che ella ha fatto vivere sullo schermo è tra le piu' indovinate del nostro cinema. Lya Franca l'ha trattata con molta naturalezza, e con spontaneità di atteggiamenti e di espressioni".

Ma nonostante le lodi e il successo commerciale della pellicola, accade che questa promettente attrice preferisca essere una meteora anziché una stella. A sorpresa nel 1932 si sposa e si eclissa definitivamente.

## Elsa Merlini, il sorriso dei telefoni bianchi

"Oh come son felice, felice, felice! E' il cuor che me lo dice, felice, felice...". Così gorgheggia la dattilografa Elsa Lorenzi (Elsa Merlini), ideale di scanzonata e moderna femminilità in "La segretaria privata" (1931). E' il film che renderà famosa per sempre Elsa Merlini, triestina (nata Tscheliessnig il 26 luglio 1904), l'attrice che piu' si distinguerà, nel cinema italiano degli anni Trenta, per lo spiccato gusto dell'ironia.

Proveniente da una famiglia di musicisti originaria di Lubiana, la Merlini forse deve proprio alle sue stimolanti e composite radici quel delizioso e personale disincanto, che la colloca tra le attrici che hanno fatto la storia del nostro cinema.

Elsa perde il padre all'età di soli due anni. Allo scoppio della guerra mondiale la famiglia si trasferisce a Firenze, e una vocazione precoce la porta a frequentare la scuola di recitazione di Luigi Rasi. Alla fine del conflitto, rientrata a Trieste sedicenne, insiste in famiglia per partecipare a un'audizione concessa dal grande Annibale Ninchi, e così nel 1920 inizia giovanissima la sua fortunata carriera. Scritturata da importanti compagnie (De Sanctis, Baghetti) vi raccoglie immediati successi, mentre le sue prime grandi affermazioni hanno luogo nel 1926 con "Ginevra degli Almieri" (che riprenderà anche sullo schermo nel 1935), e nel 1927 con "Il lupo mannaro" di Molnar, portato in scena al Teatro Valle di Roma. Di successo in successo, diventa tanto celebre a teatro da poter fondare nel 1929 una propria compagnia assieme a Sergio Tofano, Cimara e Besozzi, con un repertorio comico-sentimentale.

Così nel 1931 la ventottenne Merlini, già regina del brio e della leggerezza sulle scene, viene reclamata sul set già con le stimmate della diva. La sua prima pellicola viene diretta da Goffredo Alessandrini, reduce da un'esperienza hollywoodiana, ed è appunto "La segretaria privata" (1931), rifacimento di un film tedesco di successo, "Die Privatsekretarin". Qui la Merlini diventa Elsa Lorenzi, dattilografa di provincia intraprendente e sbalordita che, scesa dal treno, approda alla grande città in cerca di lavoro. Assunta in banca grazie a un comprensivo usciere (Tofano), subisce le pressioni del capo del personale, ma trova il vero amore nel direttore (Nino Besozzi) che si finge impiegato per corteggiarla. Questa versione borghese e brillante di Cenerentola rivela tutto il dominio dell'accento comico della Merlini, acquisito dopo anni di commedie a teatro. Dire brio per la Merlini è dire poco. Non bellissima, viso mobile, espressivo e impertinente, bruna e rotondetta, Elsa dimostra un piglio tanto naturale, da evitarle sempre le trappole del ridicolo. Lo scrittore Giuseppe Marotta, allora direttore del vendutissimo settimanale "Cinema Illustrazione", sentenzia: "La signorina Elsa Merlini è la prima attrice che sa sorridere".

Di sorriso in sorriso, la Merlini salta da un impegno cinematografico all'altro,

# TRIESTE E IL CINEMA

Marcella Battellini, che dopo aver tentato la fortuna a Hollywood assieme ad Alberto Rabagliati dovette ripiegare su una non troppo lunga carriera di canzonettista col nome d'arte di Lola Salvi. A destra, al suo arrivo a Hollywood (è la giovane col cappellino, mentre Rabagliati è il secondo da destra).

chiamata addirittura a Berlino a girare film in versione doppia per il mercato italiano e tedesco. Si tratta di cineoperette con ritmo rivistaiolo che sembrano delle repliche de "La segretaria privata", storie di giovani ragazze un po' rampanti, un po' sentimentali, segretarie, telefoniste, stenografe, modelle, insomma donne al lavoro dopo la crisi del 1929, in un contesto sociale dinamico, dove le identità camuffate o millantate sono all'ordine del giorno. I film berlinesi della Merlini si chiamano "Cercasi modella", "Una notte con te" (entrambi diretti nel 1932 da E.W. Emo), e poi "Lisetta" e "Paprika" (diretti nel 1933 da Carl Boese). Per "Lisetta" (in cui recita a fianco del suo grande amore Renato Cialente), la mitteleuropea Merlini non ha difficoltà a dar voce anche alla versione tedesca (negli altri film l'avevano sostituita divette teutoniche come Magda Schneider e Renate Muller).

Dopo queste "commedie sofisticate" all'europea, la Merlini si orienta sul registro drammatico. Nel 1934 va in scena col "Gabbiano" di Cechov. Nello stesso anno, nel film "Melodramma" è Gaby, moglie indecisa tra il marito orchestrale e un famoso violinista. Poi nel film in costume "Ginevra degli Almieri" (1935) è una donna che esce dalla catalessi e viene creduta uno spettro. La salverà, amandola, l'esordiente Nazzari.

Ma la Merlini drammatica non convince né il pubblico nè la critica. Così le commedie si susseguono di nuovo incalzanti, come incalzante è il suo successo. Titoli come "Non ti conosco piu'" (1936), "30 secondi d'amore" (1936), "L'albero di Adamo" (1937), "La dama bianca" (1938), sono tipiche commedie dei "telefoni bianchi" sceneggiate da Aldo De Benedetti o Sergio Amidei, dirette da registi come Malasomma, Mattoli, Bonnard. Tra le molte languidezze di quel cinema, la Merlini appare come l'attrice piu' dinamica ed estrosa, diventando, dal punto di vista dei ritmi brillanti, l'equivalente femminile dei vari De Sica, Viarisio, Melnati, Cialente.

Nel dopoguerra, la quarantenne Elsa si rende conto che non può piu' nascondersi gli anni e bamboleggiare nelle commedie. Si dedica allora interamente all'amatissimo teatro, anche se torna al cinema con un film prodotto espressamente per lei, "Cameriera bella presenza offresi" (1951) di Giorgio Pastina, per proseguire poi in altri ruoli piu' defilati ma sempre incisivi ne "I pappagalli" (1956), con Peppino De Filippo e Alberto Sordi, e in "Gambe d'oro" (1958), di Turi Vasile, interpretando così accanto a Totò il suo ultimo film.

La Merlini ebbe mai nostalgia della popolarità del grande schermo? Nelle ultime interviste rinnegò duramente i suoi primi successi. Quando il critico Francesco Savio nel 1979 le chiese qualcosa a proposito de "La segretaria privata", sbottò: "Facevo quei film per pagare gli attori della mia compagnia teatrale".

## Hilda Springher, la Ginger Rogers italo-austriaca

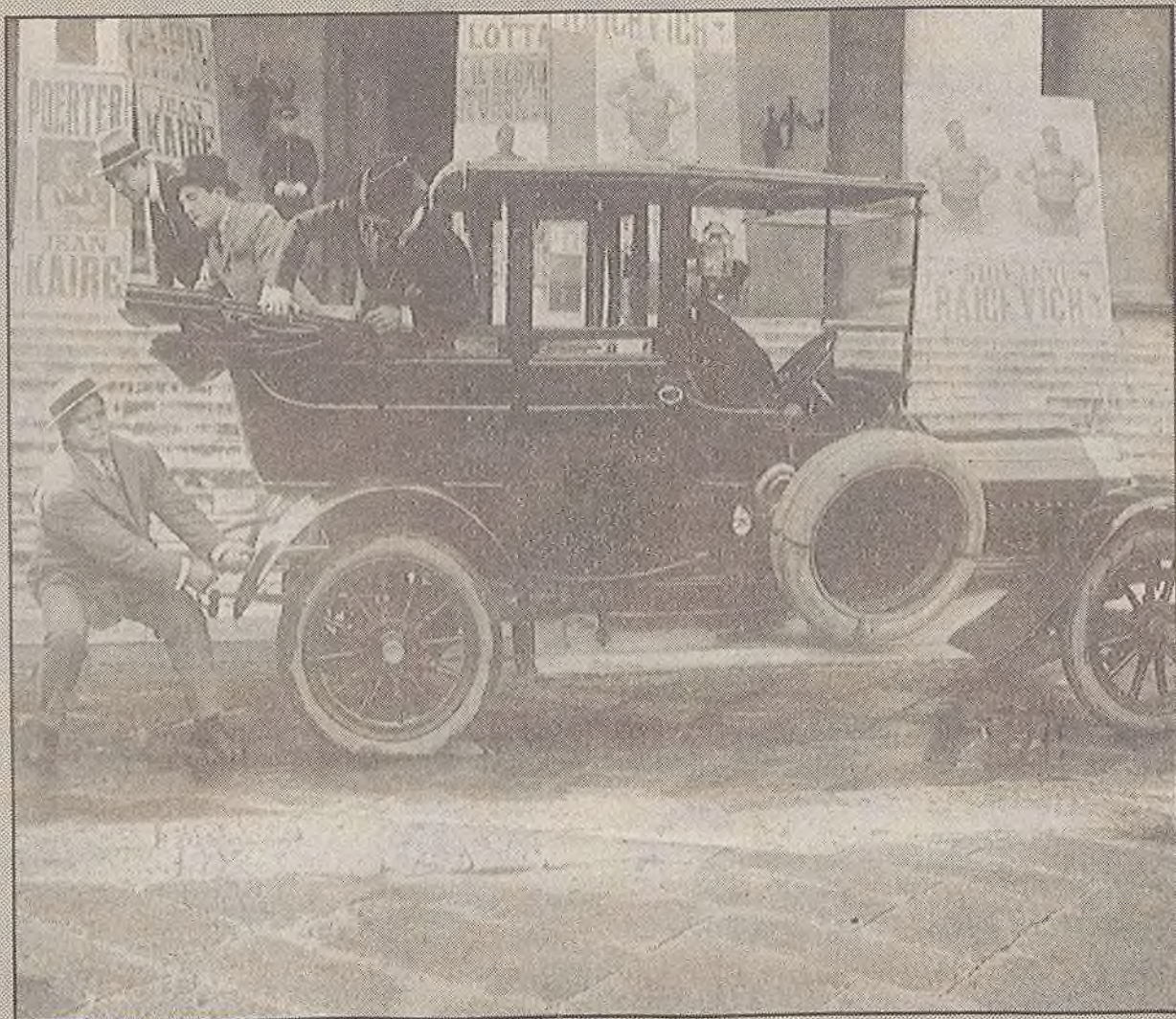
Era figlia di un austriaco (un maitre d'hotel) Hilda Springher, nata a Trieste nel 1911, eccellente ballerina. Danzando sulle sue belle gambe, scuotendo i riccioli biondi, la Springher diventa tra il 1933 e il 1934 la piu' ammirata ballerina del cinema italiano, simbolo vispo e sbarazzino delle cineoperette danzate. Dopo la parte di soubrette in "La ragazza del livido azzurro" (1933), girato a Berlino da E.W. Emo in doppia versione (italiana e tedesca), questa Ginger Rogers italo-austriaca si affaccia sui nostri schermi con "Il presidente della Ba.Ce.Cre.Mi" (1933), dove è ancora una gaia soubrette alle prese col solito commendatore. Un ruolo simile lo affronta anche in "La provincialina" (1934), diretto da Carl Boese, uno dei registi della Merlini. Tornata al varietà, esce praticamente dal mondo del cinema, perché, quasi come un suo personaggio, si sposa con un industriale che la sottrae definitivamente alla luce della ribalta.

## Laura Solari, la bella figliola

"Per molti di noi triestini - appartenenti magari a generazioni diverse - la scomparsa di un'attrice come Laura Solari dice e significa qualcosa di piu' e di piu' profondo delle poche righe d'agenzia che ne hanno annunciato la morte, avvenuta esattamente un mese fa, celata con caparbio rispetto, nascosta anche ai pochi amici che le erano rimasti, svelata con pudore a chi - come noi - l'aveva amata e ammirata quasi senza conoscerla". Con queste calde parole iniziava il ricordo che il critico teatrale del "Piccolo", Giorgio Polacco, scriveva in memoria di Laura Solari, attrice triestina del cinema, del teatro e della televisione, nata il 5 gennaio 1913, e morta a Bellinzona, in Svizzera, il 13 settembre del 1984.

Donna di bellezza classica e piuttosto vistosa, dal volto importante, severo e sfingeo, con una vaga somiglianza con la Garbo, forse fredda ma capace anche di espressioni e ritmi brillanti, Laura Solari fu una delle stelle di medie dimensioni del cinema italiano degli anni Trenta, per diventare poi nel dopoguerra un'affermata attrice di teatro, soprattutto televisivo. E come le altre dive e divette triestine finora incontrate, anche la Solari ebbe una carriera anche internazionale, lavorando in Spagna ("Matrimonio segreto", 1943, incompiuto) e principalmente in Germania durante la guerra, dove diventò in quel periodo l'interprete italiana piu' conosciuta.

Figlia di un artista, Laura Camaur (questo il suo vero nome) studiò in un collegio viennese e poi si iscrisse all'Accademia di Brera, perché il padre la voleva scultrice. Ma, giovanissima, la sua vita prese altre direzioni. Sedicenne, si sposò con un industriale americano, sentendo allo stesso tempo la passione per il teatro e la recitazione. Il suo esordio sullo schermo avvenne a 24 anni con un regista di formazione teatrale, Guido Salvini, che la fece apparire in "La regina della Scala" (1937). Il film fu codiretto da Camillo Mastrocinque, piccolo maestro dei generi e della direzione d'attori, con cui Laura iniziò un connubio artistico di ben nove film. Seconda a un concorso indetto dalla casa di produzione Era, partecipò con la vincitrice (l'istriana Oretta Fiume) al suo primo vero film, "L'orologio a cucu'" (1938), un giallo in costume diretto proprio da Mastrocinque. Si distinse subito per la presenza scenica e la spigliatezza, e fra il 1938 e l'anno successivo girò sei film. Nel 1941 con "Ridi pagliaccio!" (sempre di Mastrocinque) è già in qualche modo una diva, e il suo nome appare nei titoli di testa prima del titolo del film.

I ruoli cinematografici della Solari si dividono abbastanza equamente tra drammatici e brillanti, se si voleva mettere in risalto la sua bellezza austera nel primo caso, oppure la sua cordiale comunicativa nel secondo. I drammi la vedono paludarsi come una giovane contadina ("Terra di nessuno", 1939), una donna che redime un vagabondo in "Una lampada alla finestra" (1939), oppure una misteriosa "donna che vive due volte" nel curioso "La statua vivente" (1943, di Mastrocinque, girato a Trieste), dove interpreta una difficile, doppia parte: è una moglie che muore, ed è anche una sua sosia che il marito incontra in un postribolo. Ma non era nelle sue corde

Un curioso fotogramma di Giovanni Raicevich, campione di lotta, intento a dar prova della sua erculea vigoria, in «Il re della forza» (1921) di Ubaldo Maria del Colle.

Elsa Merlini in un affettuoso atteggiamento acc[...] a Ni[...]
commedia «La segretaria privata» (1931), diretta Goffr[...]

Nino Crisman, specializzato negli anni Trenta in ruoli di caratterista, divenne in seguito direttore di produzione.

Alessandro Moissi, grande attore tragico teatrale, nel suo unico film, «Lorenzino de' Medici» (1935), di Guido Brignone.

Geor[...]nz (qu[...]
Lew[...]); esor[...]

Ita Rin[...]ande p[...]
interp[...]Erotik[...]

accanto a Nino Besozzi nella
retta Goffredo Alessandrini.

La Merlini in «Ginevra degli Almieri» e in una caricatura.

...Lorenz (qui con Edward G. Robinson in «Spionaggio atomico», 1955, di ...ew...); esordì nel cinema nel '41 dopo aver fatto numerosi mestieri.

Rin... grande popolarità
...interpr... «Erotikon» nel '29.

Lya Franca con Vittorio De Sica in «Gli uomini che mascalzoni» ('32).

Hilda Springher, tra il '33 e il '34 la più ammirata ballerina del cinema italiano. Qui è in «La provincialina», diretto da Carl Boese.

Una bella immagine di Laura Solari: fu un'attrice che si divise equamente fra ruoli drammatici e brillanti.

Milena Penovich assieme a Cesare Fantoni in «Equatore» (1939), di Gino Valori, unico film interpretato da protagonista dall'attrice triestina.

fare la poco di buono. Mario Gromo, critico della "Stampa", scrive che "quella gentile signora che è Laura Solari (...) si trova visibilmente a disagio costretta ad ancheggiare e ad averè sguardi obliqui, e profferte...esplicite". Un altro grande critico, Pietro Bianchi, si lascia invece andare a un giudizio benevolo e galante: "Laura Solari è una bella figliola e sta diventando a poco a poco anche un'ottima attrice".

La sua maschera seducente possiede piu' di un'espressione, tradisce passione ma anche quell'ironia che le attira una discreta popolarità di commedia in commedia, spesso guidata dal prediletto Mastrocinque.

E' una cameriera che si sostituisce alla padrona di casa in "Una moglie in pericolo" (1939), una telefonista intrigante in "Bionda sottochiave" (1939), un'allegra naufraga in "Eravamo sette vedove" (1939), una brillantissima Norina in "Don Pasquale" (1940), e un'altrettanto furba e deliziosa mogliettina in "La maschera e il volto" (1942). Se per "Don Pasquale" la Solari ottiene un premio a Venezia, per "La maschera e il volto" la sua bellezza strappa un complimento anche al critico della popolare rivista "Film" Diego Calcagno, che tra gli elementi "suggestivi" dell'opera cita "il corpo, molto ben fatto, di Laura Solari".

Nel 1941, nel pieno del suo discreto fulgore e grazie alla perfetta conoscenza della lingua tedesca, la Solari si permette di fare la diva d'esportazione in Germania. Appare così in tre film dell'Ufa: una commedia diretta da Carl Boese ("Alles fuer Gloria", "Musica per Gloria", girata a Capri), un giallo ("L'affare Styx"), e un dramma antisovietico ("Ghepeu").

Forse appariva troppo manierata, o borghese, o teatrale, Laura Solari al cinema e al pubblico del periodo neorealista. Così nel dopoguerra l'attrice triestina riparte dal teatro, dove aveva debuttato nel 1945 con Nazzari e Filippo Scelzo. Il suo repertorio spazia da Sem Benelli a Pirandello, da Goldoni a Shaw, per consolidarsi, negli anni Cinquanta, nel teatro brillante a fianco di Gandusio, Besozzi, Calindri, Volpi. Come questi ultimi, passa al teatro televisivo dal 1953, diventando un volto popolare con un paio di lavori da Giacosa, "Come le foglie" e "Tristi amori". Dal 1954 è prima attrice della Compagnia stabile di Trieste e poi di altre compagnie. Sarà interprete anche di alcuni film per la televisione americana.

Ma come si era sviluppata, nel frattempo, la sua carriera cinematografica? Con la regia del fedele Mastrocinque nel 1947 aveva interpretato una cantante ne "Il vento mi ha cantato una canzone", ma l'esito commerciale del film era stato disastroso. Ritornerà sullo schermo appena nel 1951, scesa in ruoli di carattere o di madre in film dimenticati come "Senza bandiera" (1951), o famosi come "Vacanze romane" (1952) di Wyler. Nel 1961 torna anche a lavorare in Germania in un film di genere come "F.B.I. contro Dr. Mabuse". Uno dei suoi ultimi titoli è "Banditi a Milano" (1968) diretto da Carlo Lizzani (e prodotto dal triestino Nino Crisman) dove è la mamma del rapinatore Ray Lovelock. "L'ottima Laura Solari", scrive Kezich nella recensione del film, e trova così il modo per illuminare il lavoro sullo sfondo di una sua concittadina, e di una grande professionista del nostro schermo e delle nostre scene.

## Le eterne amiche

Tra le stelline di Trieste transitate nel cielo di Cinecittà, ce ne sono alcune dalla luce decisamente meno vistosa, mai in grado di risplendere al primo posto dei titoli di testa. Sono le "eterne amiche" (delle protagoniste), ragazze anche belle o bellissime che però non riescono a occupare il centro dello schermo.

Una di queste è Marina Doge (Alba Wiegele), nata a Trieste nel 1922, fanciulla dal volto delicato e piuttosto affascinante. Dopo aver studiato danza classica al teatro dell'Opera, e recitazione alla scuola della Scalera Film, la signorina Alba Wiegele esordisce diciassettenne nella commedia "Ballo al castello" (1939) di Max Neufeld. E' poi la ballerina Gemma (prima attrice giovane) in "Miseria e nobiltà" (1940), tratto dalla commedia di Vincenzo Scarpetta. Ma il suo destino è quello della cara amica, che dà conforto alle pene sentimentali delle protagoniste. Diventa così una compagna di studi di Alida Valli in "Assenza ingiustificata" (1939), e di Carla Del Poggio in "Incontri di notte" (1943); è l'amica di Adriana Benetti in "Tempesta sul golfo" (1943) e della figlia di Aldo Fabrizi in "L'ultima carrozzella" (1943). Ed è ancora l'amica del protagonista nella versione de "Gli uomini, che mascalzoni!" del 1953. Relegata ai margini dello schermo, la Doge in parte si riscatta con la sua prima passione, il varietà, imponendosi come briosa soubrette nelle riviste di Wanda Osiris e Nino Taranto.

Figlia di un ammiraglio austriaco, ma nata a Trieste nel 1915, non ebbe miglior sorte Milena Penovich. Alta e vistosa, sguardo gelido, tagliata per ruoli di amante o di maliarda, la Penovich apparve sugli schermi dal 1938 al 1945. In "Grandi magazzini" (1939) di Camerini è l'amante e complice del perfido direttore del personale Enrico Glori. Fa poi l'amica di Doris Duranti in "E' sbarcato un marinaio" (1939) di Piero Ballerini, che sarà suo marito e con cui girerà alcuni film sotto la Repubblica di Salò.

Passaggi ancor piu' brevi nel firmamento della celebrità spettano ad altre due triestine, la brunetta Gioconda Stary, e Jole Tinta, cameriera in "L'amore si fa così" (1939) di Bragaglia, e - naturalmente - amica della prima attrice Germana Paolieri in "La vita torna" (1943) di Faraldo.

## Paul Henreid, il rivale di Bogart

"Victor, non andare alla riunione clandestina stasera". E' una frase del mitico "Casablanca" (1942), dove Ilsa (Ingrid Bergman) ha un presentimento, e implora prudenza al marito, Victor Laszlo, eroe della resistenza antinazista, l'uomo per cui lei a Parigi ha abbandonato Rick (Humphrey Bogart). Con Victor, Ilsa decollerà alla fine dall'aeroporto di Casablanca verso Lisbona e verso la libertà. Forse Ilsa ama Rick, forse Victor, non lo sapremo mai. Ma certo non tutti sanno che Victor, questo nobile e severo rivale amoroso di Bogart è interpretato da un attore triestino, Paul Henreid.

E' Paul von Henreid il suo vero nome, e nasce a Trieste nel 1908, dove la sua ricca e nobile famiglia viennese aveva una residenza secondaria. A seguire gli spostamenti della vita di Henreid sul mappamondo, si traccerebbe un percorso piu' tortuoso di quello dei rifugiati di "Casablanca". Accademia di Maria Teresa a Vienna e poi Scuola austriaca d'arte drammatica, primi successi (provate a dirlo?) con lo operette ("Ballo al Savoy" su tutte), incontro con Max Reinhardt a Berlino, esordio sullo schermo nel 1934 in un paio di film austriaci. Poi, dopo il rifiuto di aderire al nazismo, è prima attore a Londra ("Goodbye, Mr. Chips!"), e nel 1940 sbarca a New York. "Casablanca" e "Perdutamente tua" (1942, di Irving Rapper), dove è l'amore spirituale di Bette Davis, lo impongono a Hollywood come efficace interprete aristocratico e "charmant", in ruoli di europeo tentato dalla malinconia ma deciso a tutto. Melodrammi, commedie e tanta avventura (da "Nel mare dei Caraibi", 1945, a "I pirati di Tripoli", 1955) caratterizzano la sua lunga ed eclettica carriera, che si conclude col ruolo del cardinale nell'"Esorcista II: l'eretico" (1977).

Si è scritto che Henreid in "Casablanca" è ciò che Bogart non potrebbe mai essere, "eroe astratto, disincarnato, che fa la Storia e perde la sua individualità". E il celebre ruolo di "Casablanca" sembra comunque aver segnato, al di là del film, la vita e la carriera di Henreid. Cospiratore internazionale nella finzione, Henreid finì davvero nella "lista nera" dei maccartisti, ma dopo un periodo di prudente attesa, lavorò come si è detto ancora a lungo. La morte lo colse nell'aprile del 1992, proprio quando tutto il mondo del cinema celebrava i cinquant'anni esatti di "Casablanca".

## Alessandro Moissi, il rivale di Mephisto

Uno dei maggiori attori tragici del teatro tra le due guerre fu Alessandro Moissi, nato a Trieste il 2 aprile 1880 da padre albanese di origine israelita. Fino al 1898 il giovane Moissi rimase a Trieste, quindi si recò a Vienna, senza conoscere il tedesco, per imparare canto e recitazione, e avviarsi a una carriera luminosa. Fu un mirabile e singolare istrione, celebre per la sua voce dalle mille sfumature e per la mimica estrosa, grande interprete di Shakespeare, Schiller, Goethe, Ibsen, rivale artistico di Gustav Grundgens (l'attore che ispirò il film "Mephisto" di Szabo).

Tra il 1910 e il 1929, Moissi fece anche qualche sporadica apparizione sul grande schermo, in film senza didascalie, accompagnati dalla sua voce registrata sul disco. "Die Masken" (1910) è il primo di questi film, girato a Berlino all'epoca del suo incontro con Max Reinhardt. Nel 1919, prima delle sue trionfali tournée internazionali, gira un significativo "Der junge Goethe". Nel 1934, infine, un anno prima della morte, interpreta in Italia "Lorenzino de'Medici" di Guido Brignone, preziosa testimonianza filmata e sonora del suo straordinario talento.

# TRIESTE E IL CINEMA

Il «triangolo» del famosissimo «Casablanca» (1942), di Michael Curtiz: Paul Henreid, Ingrid Bergman, Humphrey Bogart. Accanto, Albert Conti (secondo da sinistra), in una scena di «La canzone del cuore» (1929), di D. W. Griffith. Conti (Alberto di Cedassamare) era nato a Trieste nel 1898, da nobile famiglia.

## Albert Conti e George Dolenz, due mittel-latini a Hollywood

"Un bell'uomo alto, dignitoso, con una perenne ruga di tristezza sulla fronte". Così scriveva il critico Gianni Puccini di Albert Conti (nato nel 1898 come Alberto di Cedassamare), un triestino di nobile famiglia che, dopo aver dilapidato la sua fortuna, tentò la via del cinema a Hollywood. Ebbe parti di contorno di nobile o di seduttore, in cui faceva risaltare l'innata dignità e il sottofondo mitteleuropeo.

Ovviamente registi come Lubitsch, Stroheim e Von Sternberg decisero di sfruttare adeguatamente il caratteristico "aplomb" di Albert Conti. Stroheim lo impiega come amico del principe protagonista sia in "Donne viennesi" (1922), che in "La vedova allegra" (1925). Nel 1926 è al fianco di Valentino nell' "Aquila nera". In "Montecarlo" (1930) di Lubitsch fa il Maestro di Cerimonia, in "Come tu mi vuoi" (1932) di Fitzmaurice impersona uno spasimante della Garbo. Fino al 1940, anno in cui si ritira, Albert Conti porta il suo stile compassato in piu' di venti film hollywoodiani di alto tenore. Muore a Hollywood nel 1967.

Tra Mitteleuropa e accenti latini si svolge la carriera hollywoodiana di un altro attore triestino, George Dolenz, nato nel 1908. Dolenz è un personaggio curioso di self-made-man. Dopo molti mestieri, tra cui tenore in teatro, si trasferisce in America dove diventa una stella dei principali locali notturni messicani. In seguito passa negli Stati Uniti come gestore di teatri e night-club, per poi esordire nel cinema nel 1941. Partecipa a un film con Boris Karloff ("La voce magica", 1944), e a un "Arsenio Lupin" (1944), prima di essere chiamato dal produttore Howard Hughes come protagonista del pesante drammone "La vendicatrice" (1950), diretto da Mel Ferrer. Fino quasi alla morte, avvenuta nel 1963, Dolenz partecipa in parti di secondo piano a una fitta schiera di buoni prodotti hollywoodiani, passando per commedie, western, film comici, dove esibisce un fisico prestante e una simpatica vitalità.

## Nino Crisman & Co., caratteristi alla riscossa

I caratteristi sono stati a lungo l'anima segreta del cinema, il mastice invisibile che tiene insieme il film. Dal loro cantuccio, con la loro professionalità intelligente, hanno salvato dal fallimento o dalla noia tante opere dove i registi o i protagonisti erano fuori fase. I caratteristi sono attori specializzati in un particolare stile di recitazione (ad esempio, il dialetto), o che accentuano un particolare tratto della loro personalità (ruoli di spalla comica, di vecchietto, di maggiordomo, di "vilain", ecc.). Sono unici e molteplici al tempo stesso. Devono ricondurre tanti personaggi, di film in film, alla propria "maschera". Ma devono essere in qualche modo anche attori-camaleonti, immergendosi e annullandosi nei diversi personaggi che incontrano. A questa sfida polivalente e spesso raffinata (a cui, ad esempio, si è spesso prestato il grande De Sica), hanno partecipato fin dagli anni Trenta diversi attori triestini, a cui la marginalità e l'eterogeneità d'origini forse regalava una piu' consapevole ironia nel gioco recitativo, un senso piu' divertito della stilizzazione.

Tre o quattro film all'anno, in parti minori ma sempre efficaci, è il carnet di Mario Federico Gallina (1889-1950), nipote del commediografo Giacinto Gallina, uno dei migliori caratteristi italiani nel ventennio che va dal 1930 al 1950. Dopo una lunga esperienza teatrale con le piu' grandi compagnie e i piu' grandi attori (Garavaglia, Falconi, Novelli, Gramatica, ecc.), dopo aver attraversato il "Grand Guignol" e gli spettacoli "Za-Bum", lo troviamo nel 1933 nel film "La signorina dell'autobus" di Malasomma, al fianco della diva Assia Noris e del rovignese Antonio Gandusio. Con la sua dizione leggermente dialettale, con i suoi ruoli di uomo maturo (padre, amico, consigliere), Gallina attraversa film grandi ("I bambini ci guardano" di De Sica) e mediocri. Nell'anno della sua morte (1950) fa in tempo a figurare in "La bellezza del diavolo" di René Clair.

Era stato anche legionario di D'Annunzio nell' "impresa di Fiume", oltre che attore teatrale, il triestino Diego Pozzetto (classe 1893), prima di esordire nel cinema nel 1938 col dramma storico "Il conte di Brechard" di Bonnard. Da allora fino agli anni '60 Pozzetto partecipa come caratterista a numerosi film, tra cui "Trieste mia!" (1952) e "Il cavaliere senza terra" (1958), del concittadino Giacomo Gentilomo.

Se Gallina e Pozzetto risultavano piuttosto eclettici, era invece totalmente dedito ai caratteri comici Carlo Rizzo (nato nel 1907). Appartenente a una famiglia di attori, frequentò a Trieste l'istituto tecnico, ma presto sentì il richiamo della recitazione. Il suo nome resta legato al teatro di rivista, soprattutto come insostituibile "spalla" di Macario. Al fianco del comico torinese, Rizzo è una macchietta allo stato puro, con influenze surreali, che ricama sull'idiozia del mondo e sulla dabbenaggine degli uomini. Quando Macario approda sullo schermo con "Imputato, alzatevi!" (1939), Carlo Rizzo gli è accanto, come anche nei successivi "Lo vedi come sei?", "Non me lo dire" e "Il pirata sono io!" (tutti diretti da Mario Mattoli). Il sodalizio con Macario continuerà anche negli anni '50, ma l'ottima conoscenza della lingua inglese porterà Rizzo a partecipare da solo a coproduzioni italo-americane girate in Italia, come "Montecarlo" (1956, con la Dietrich), "La Maja desnuda" (1958, con Ava Gardner ed Anthony Franciosa), e "Colpo grosso alla napoletana" (1968, con Raquel Welch). Nel 1976 (un anno prima della morte) è nel cast di "Sorbole... che romagnola!", diretto dal fratello Alfredo Rizzo.

Il cinema d'anteguerra ha fissato con tratti indelebili l'immagine negativa di Nino Crisman (Ettore Krisman), nato a Trieste nel 1911. Dal 1939 in poi, sono sue le parti di "vilain", spia, ricattatore, ecc. Laureato in scienze economiche, allievo a Roma del Centro sperimentale di cinematografia, Crisman è una delle presenze piu' costanti del nostro cinema fino al 1943. Alto, bruno, disinvolto ed espressivo, di modulazioni mai banali, diventa antagonista di primo piano in "Caravaggio" (1941) di Alessandrini. Eccellente è la sua apparizione in "Malombra" di Soldati (1942), dove interpreta l'antipatico pretendente veneziano di Isa Miranda. Dopo il 1951 si dedica soprattutto alla produzione, collaborando negli anni '60 alla realizzazione di ben sette film di Carlo Lizzani. E' morto a Roma nel 1983.

Ruoli piu' di secondo piano spettano infine ai caratteristi Rolando Costantino (nato nel 1910) ed Enrico Luzi (nato nel 1919). Il primo, dopo aver esordito in "Sole" (1929) di Blasetti, ha partecipato a una discreta schiera di film in costume. Luzi, allievo a Roma del Centro sperimentale di cinematografia, è apparso negli anni '40 in molti film di genere, diretti dai vari Mastrocinque, Bonnard, Malasomma. Solo in "Tre storie proibite" (1952, di Augusto Genina) Luzi piega i lineamenti fissi delle sue maschere a esigenze piu' complesse. Modella altresì questa parte su uno schema radiofonico che gli aveva dato una certa popolarità, e che conferma la versatilità, anche multimediale, degli attori triestini